

## PRIMA SCHEDA

# LA CROCE DI GESU' PREFIGURATA NELL'ANTICA ALLEANZA

### TESTO BIBLICO

#### Dal libro dei Numeri 21,4-9

*v.4 Gli Israeliti partirono dal monte Or per la via del Mar Rosso, per aggirare il territorio di Edom e divenne impaziente il popolo durante il cammino.*

*v.5 Il popolo parlò contro Dio e contro Mosè: «Perché ci avete fatto salire dall'Egitto per farci morire nel deserto? Perché qui non c'è né pane né acqua e siamo nauseati di questo pane così leggero».*

*v.6 Allora il Signore mandò fra il popolo serpenti brucianti i quali mordevano la gente, e molta gente d'Israele morì.*

*v.7 Il popolo venne da Mosè e disse: «Abbiamo peccato, perché abbiamo parlato contro il Signore e contro di te; prega il Signore che tolga via da noi il serpente». Mosè pregò per il popolo.*

*v.8 Il Signore disse a Mosè: «Fatti un bruciante e mettilo sopra un'asta: chiunque sarà stato morso e lo guarderà, vivrà».*

*v.9 Mosè allora fece un serpente di rame e lo pose sopra l'asta; quando un serpente aveva morso qualcuno, se questi guardava il serpente di bronzo, viveva.*

### INTRODUZIONE AL TESTO

Il brano di Num 21,4-9 introduce la fine della seconda divisione del libro dei Numeri (cc. 11-21) dove si narrano le vicende vissute dal popolo nel deserto per 38 anni, durante i quali Israele si muove dal Sinai fino alla steppa di Moab. In questi capitoli, accanto a prescrizioni di tipo legale riguardanti i sacrifici e i poteri dei sacerdoti e dei leviti (cc. 15-19), vengono narrate alcune vicende significative del pellegrinare del popolo. La mormorazione contro Dio causò il fuoco che bruciò parte dell'accampamento, l'intercessione di Mosè ottenne il perdono di Dio e la cessazione del fuoco. Di lì a poco il popolo, nauseato dall'abbondanza della sola manna, cominciò a lamentarsi per la mancanza della carne nel cibo quotidiano, rimpiangendo l'alimentazione della terra d'Egitto.

L'altalenante umore del popolo era un peso difficile da sostenere da parte di una sola persona e lo spirito del Signore si posò su 70 anziani, prescelti per coadiuvare Mosè; Dio, poi, benedì ulteriormente il popolo col dono della carne delle quaglie (cfr c. 11). La narrazione prosegue con la descrizione della protesta di Maria e Aronne (c. 12), la ricognizione della terra promessa (c. 13) che, da una parte mostrò la bellezza, la fertilità e la ricchezza del territorio, dall'altra ingenerò paura negli Israeliti, perché il territorio appariva imprevedibile a causa della forza dei suoi abitanti; da qui un'ulteriore sommossa contro Mosè e il tentativo di muoversi contro l'indicazione di Dio, con la conseguente sconfitta dei ribelli a Mosè subita a causa degli Amaleciti e dei Cananei a Corma (c. 14).

Il popolo con la sua guida carismatica giunge infine attraverso il deserto di Zin a Kadesh, e Mosè deve fronteggiare un'ulteriore problema, quello dell'assenza di acqua, sarà l'acqua della contestazione quella che Mosè farà scaturire dalla roccia percossa per due volte col suo bastone (c. 20). Dopo che Edom si rifiuta di far passare Israele, Mosè decide di aggirare da sud l'ostacolo, il popolo fa voto a Jahvé per poter vincere il re di Arad che sbarrava il cammino di Atarim (c. 21).

Nonostante la vittoria, Israele prese a lamentarsi ancora una volta con Mosè, ecco allora il fatto dei serpenti “brucianti” quale rimedio alle loro ferite mortali (21,4-9).

## LETTURA DEL TESTO

### ***v.4 Gli Israeliti partirono dal monte Or per la via del Mar Rosso per aggirare il territorio di Edom e divenne impaziente il popolo durante il cammino.***

Il potente regno di Edom diviene un serio ostacolo nel cammino verso la terra promessa da Jahvé, Mosè deve ricorrere ad un percorso alternativo e strategico per arrivare alla meta prefissata. Pur essendo il popolo di Dio, ad Israele non è garantito un percorso da trionfalismo e deve mettere in atto dei piani che non sembrerebbero proprio di un popolo conquistatore e vincente. Siamo messi davanti ad un modo di agire di Dio che non corrisponde alla nostra mentalità. Jahvé garantisce la sua presenza, la sua assistenza, ma i modi con i quali realizza la sua promessa richiedono tempi diversi, attuazioni che non sono secondo la logica dei potenti e dei dominatori; sembra quasi che Israele debba nascondersi, vergognarsi cercando di passare quasi inosservato. Si comprende bene come il popolo rifiuti questa logica di Dio e divenga così “impaziente durante la via”.

Il verbo ebraico che descrive lo stato interiore del popolo è *qatzar*, e significa “essere e diventare corto, accorciarsi”, detto dell’animo significa “spazientirsi”; più che la tristezza o la sopportazione, come risulta in alcune traduzioni del testo, il verbo esprime l’incapacità di resistere alla situazione che è sempre oltre misura, stando alla valutazione umana. L’atteggiamento del popolo è esattamente opposto a quello di Dio, descritto sempre come “Colui che è lento all’ira e ha un animo lungo, grande e paziente” (cfr Es 34,6;; Num 14,18 Neh 9,17; Is 63,9), che non si lascia stancare dal peccato o dalla debolezza degli uomini, ma sa concedere tempo e speranza.

Al di là della contingenza storica il testo sembra suggerire una indicazione esistenziale: il cammino (in ebraico *derek*, “via, cammino”), è espressione del vivere, non per nulla i cristiani sono chiamati negli Atti degli Apostoli, “quelli della via” (At 9,2). Certo la via è Cristo, quindi i credenti camminano sulle orme di Cristo, ma la via indica anche il percorso e la fatica del vivere di fede, per la quale è richiesta la speranza e la perseveranza. I tempi di Dio, richiedono la fiducia del seme che cresce, della notte del sabato santo, della croce che genera vita. Come per la legge biologica perché un essere appaia nella sua armonia ed interezza ha bisogno di sviluppo che richiede tappe e fratture, così per la vita spirituale sia personale che di un popolo è necessario il tempo dell’attesa e della crescita.

Si inserisce in questa prospettiva l’affermazione di Gesù a Pietro: “per ora non capisci, finirai col capire” (Gv 13,7). L’impazienza svela l’arroganza di chi vuole essere artefice esclusivo del proprio divenire e non si lascia condurre dalla mano misteriosa ma potente del Signore. Il tratto negativo dell’impazienza di Israele può essere compreso in tutta la sua portata confrontato con quanto il NT ci dice sulla necessità della perseveranza. Soprattutto S. Paolo, attribuisce alla pazienza un ruolo centrale nella dinamica della salvezza: “ebbene, se ciò che non vediamo speriamo, è segno che lo attendiamo vivamente per mezzo della costanza-pazienza” (Rom 8,25).

All’origine della pazienza/perseveranza c’è Dio, infatti è chiamato “Dio della perseveranza” (Rom 15,4 *theos tês hypomonês*); questa è dono divino ed ha per oggetto la stessa realtà di Dio. Paolo afferma, se pure indirettamente, che la pazienza/perseveranza (*hypomonê*) è il dono che Dio stesso dà all’uomo immerso nelle tribolazioni. Queste, infatti, pur essendo una pedagogia divina per provare il credente e metterlo così in comunione col Cristo (cfr 2Cor 1,3-8; 4,7-12.17; 12,9-10.17-18), producono al tempo stesso la fiduciosa-pazienza per uscire vittorioso dalle medesime, cosa che sarebbe impossibile se non fosse opera divina.

La pazienza/perseveranza è vista soprattutto in rapporto con Cristo egli ne è allo stesso tempo soggetto e autore, vive questa virtù e la comunica ai credenti. In 2Ts 3,5 Paolo invoca Dio affinché conduca i cuori dei Tessalonicesi “verso la pazienza di Cristo”, espressione che è in parallelo con la precedente “verso l’amore di Dio”: come l’amore indica la benevolenza di Dio nei

confronti degli uomini, così la pazienza manifesta in primo luogo l'attitudine con la quale Cristo ci ha redento: la sua costante donazione nella sofferenza palese a partire dall'incarnazione (cfr 2Ts 3,5 con Eb 12,2-3; Ef 5,1; Fil 3,10), resa lucente nell'immolazione suprema della croce, e continuata nel suo corpo mistico (Cfr 2Cor 1,3-6; 4,7-12; Ap 1,9; Col 1,18; 1Cor 12,13.27; 6,15-20). La locuzione "verso la pazienza", però, serve a Paolo, non solo per ricordare il comportamento di Cristo nei nostri confronti, ma anche per invocare Dio, affinché diriga nell'intimo (cfr *kardia*) i credenti verso l'imitazione di Cristo con la partecipazione alle sue sofferenze (cfr Rm 8,17; Fil 3,10; At 2,10; 3,21; 8,32; Eb 12,2-3.) che permettano di conseguire la sua medesima sorte. Congiungendo profondamente i credenti con il Cristo, la pazienza/perseveranza li unisce pure tra loro (cfr Rm 15,5) e diventa quindi principio di solidarietà tra i cristiani.

Il tratto più notevole emergente dalla pazienza di Cristo e dei cristiani è la sua essenziale ed inscindibile unione alle sofferenze (cfr 2Ts 1,4-5; 2Cor 1,3-7; 6,4-10; 12,9-12) che, variamente denominate (*tribolazioni, persecuzioni, sofferenze...*) sono legate alla salvezza messianica. In tale contesto la pazienza/perseveranza è l'atteggiamento della costanza perseverante e dell'attesa certa in mezzo a queste sofferenze che Paolo ritiene indispensabili e proprie degli ultimi tempi (cfr 1Tm 3,3): sono i patimenti reali e salvifici dello stesso Cristo (cfr 2Cor 1,3-6; 6,4-10; 4,7-12; Rm 5,1-9; Col 1,24; Fil 3,10; 2Ts 1,4-5.) e di quanti vogliono seguirlo. La perseveranza nelle tribolazioni è, infatti, per Paolo segno distintivo del vero apostolo (cfr 2Cor 6,4-10; 12,12), egli stesso ne dà esempio (2Cor 1,3-7) perché le sue sofferenze siano a consolazione dei fedeli (cfr 2Tm 2,10).

***v.5 Il popolo disse contro Dio e contro Mosè: «Perché ci avete fatto salire dall'Egitto per farci morire in questo deserto? Perché qui non c'è né pane né acqua e siamo nauseati di questo pane così leggero».***

Il popolo si trova in una situazione di rabbia interiore e di contrarietà perché non comprende l'agire di Dio e reagisce contro di Lui ed il suo condottiero. È sconcertante registrare come sia facile dimenticare le opere meravigliose di Dio, i suoi interventi prodigiosi. Per questo il credo di Israele richiederà il ricordo:

“Ricordati di tutto il cammino che il Signore tuo Dio ti ha fatto percorrere in questi quarant'anni nel deserto...” (Deut 8,2)

“Ricordati del Signore tuo Dio perché Egli ti dà la forza per acquistare ricchezze, al fine di mantenere, come fa oggi, l'alleanza che ha giurata ai tuoi padri...” (Deut 8,19)

“Ricordati, non dimenticare, come hai provocato all'ira il Signore tuo Dio nel deserto. Da quando usciste dal paese d'Egitto fino al vostro arrivo in questo luogo, siete stati ribelli al Signore...” (Deut 9,7)

“Ricorda i giorni del tempo antico, medita gli anni lontani. Interroga tuo padre e te lo farà sapere, i tuoi vecchi e te lo diranno...” (Deut 32,7)

La memoria corta non significa avere una mente debole e inconsistente, ma avere un cuore ingrato, incapace di intendere e custodire i doni ricevuti, le azioni di misericordia e di bontà di cui uno è stato oggetto. Per questo nel mondo biblico ricordare significa fare memoria della benevolenza, del perdono e dell'amore di Dio, e renderlo presente. Il ricordo non si concentra, come spesso avviene umanamente, sui torti subiti, sulle rivendicazioni da presentare, fa invece memoria della gratuità e del non merito sul quale si innesta la gratitudine e il senso del "debito di amore". Si comprende così perché per l'uomo biblico solo il ricordo garantisce la vita, perché chi non ricorda non ha futuro, perché non conosce la sua origine, né sa da dove viene e quindi dove va.

Israele ha ancora davanti agli occhi le acque impetuose del mar Rosso che si aprono e diventano una strada sicura verso la libertà, sente ancora il tuono potente della voce del Sinai e legge nel dono delle dieci parole l'alleanza e la protezione rassicurante di Jahvé, l'arsura della sete è stata appena appagata con le acque di Mara, la manna e le quaglie sono segno tangibile della cura e dell'attenzione di Dio, eppure tutto sembra scomparire, tutto diventa evanescente e si dissolve davanti ad un presente che richiede ulteriore affidamento all'agire di Dio.

In modo insipiente Israele, come poi ogni uomo, si concentra su quel “*perché*” che pretende di racchiudere Dio negli schemi della ragione, dell’evidenza e dell’immediatezza. Il popolo sembra certo della sua lettura: Dio ci ha liberati per farci morire! Eppure Dio si era presentato come “il vivente”, il Dio della vita (Num 27,16; Deut 32,39; Ez 18,4), il Dio dei Padri (cfr Deut 4,37), non è lo sconosciuto di turno, una *new entry* nella scena della storia.

Nonostante tutto questo Israele pone una equivalenza che comunemente si ripete nel pensiero dell’uomo: nella sofferenza si ritiene che l’autore di essa sia Dio, l’uomo sembra che non riesca ad intravedere un significato diverso. Per quanto questo modo di pensare sia perverso sembra essere quello più comune; non basta l’evidenza del contrario, cioè l’agire benevolente di Dio a favore del popolo, l’aver contratto con lui un patto di amore, no! Il popolo non lascia neanche il beneficio del proverbiale inventario, è certo dell’agire malvagio del Signore. Per quanto più lungo e faticoso il percorso voluto da Dio, garantiva una certezza di risultato rispetto al fatto di essersi confrontati subito con Edom, ma questa prospettiva non è stata presa in considerazione.

***Perché ci avete fatto salire dall’Egitto per farci morire in questo deserto?*** È importante notare che il popolo riconosce, se pur in chiave negativa, la completa conformità tra l’agire di Mosè e il volere di Dio, esso non dubita che la via che viene percorsa sia solo una invenzione di Mosè, viene quindi implicitamente affermato che dietro Mosè c’è l’azione potente del Signore, si riconosce che senza Dio Mosè non può nulla. Il popolo poteva almeno disculpare Dio ed invece unisce nella stessa accusa sia Lui che Mosè. La frase “salire dall’Egitto”, richiama il “salire a Gerusalemme” (cfr Lc 18,31; 9,51; Mt 20,18; Gv 7,8), espressione con la quale Gesù manifesta di offrire la sua vita, infatti Gerusalemme è il luogo per eccellenza dove il profeta dell’ AT viene perseguitato ed ucciso, per Gesù è il luogo dove offrirà gratuitamente la sua vita come atto di amore. Viene da dire che nel “salire” del popolo si cela il mistero della sofferenza come condizione di liberazione e di salvezza, di fatto se uno non sale, quindi soffre, rimane chiuso nella propria schiavitù o nell’errare del proprio deserto esistenziale.

***Perché qui non c’è né pane né acqua e siamo nauseati di questo pane così leggero.***

All’impazienza del cammino si aggiunge ora la nausea per il cibo della manna. Sembra di sentire la lamentela a volte udibile nelle famiglie o nelle comunità: “sempre la solita minestra, la solita braciola fatta di corsa!”. Con queste frasi si manifesta l’incapacità di cogliere la ricchezza del dono e dell’amore che provvede e si prende cura di chi ha fame. Se il cuore è ben disposto, tutto diventa buono e gradito, invece per chi ha l’animo esacerbato ogni segno di attenzione e di cura suscita rabbia e malessere interiore. Il problema di fondo è che il popolo non riconosce l’amore di Jahvé ed allora ogni cosa diviene pretesto per esprimere rivendicazione e malessere, ci si dimentica della roccia dalla quale è scaturita l’acqua e che la tradizione dice che andava dietro al popolo (1Cor 10,4), e così la manna diventa un cibo “leggero” (magari oggi ci si lamenterebbe perché non è “light”) che non soddisfa la fame perché lo stomaco è gonfio.

Le parole del popolo suonano non come semplice appunto, ma piuttosto come contestazione di fondo della relazione, dell’alleanza con Dio. Israele si sente tradito, non protetto, non nutrito quindi non amato: questa è un’accusa pesante che ferisce il cuore di Jahvé, affatto indifferente all’amore donato e cercato.

***v.6 Allora il Signore mandò fra il popolo serpenti brucianti i quali mordevano la gente, e molta gente d’Israele morì.***

Nell’alleanza stipulata al Sinai, Jahvé si era impegnato ad essere la vita per il suo popolo, ora esso infrange di fatto questa relazione ed allora subisce la conseguenza dell’allontanamento da Dio, la morte. Infatti la vita è solo in relazione con il Signore, Lui ne è l’origine e lo sviluppo, separandosi da Lui c’è l’esperienza del suo opposto, cioè la morte. Il testo sottolinea infatti l’aspetto di rottura e di conseguenza l’azione punitiva operata da Dio, ad evidenziare che di fatto è il popolo stesso che si è data questa condizione.

***I serpenti sono detti “brucianti”*** in quanto bruciante è la sensazione di infiammazione prodotta dal morso; meno esatta è l’idea di coloro che lo riferiscono all’aspetto del serpente, in

modo speciale ai suoi occhi di fuoco. Formalmente la parola qui usata come aggettivo, “brucianti”, è identica al nome in Is 6,2, “serafini” (*seraphim*), esseri angelici, con sei ali, che stavano sopra il trono di Dio, ma non si può pensare che siano gli stessi esseri che colpiscono gli Israeliti. Si tratta piuttosto di serpenti velenosi, di vario genere, assai numerosi nella penisola sinaitica e nel deserto del Neghev.

Oltre a quello che diremo poco dopo ai vv. 8-9, penso che il fatto dei serpenti possa rimandare, come evocazione, a quanto ci viene detto in Gen 3,1-7, dove si usa il linguaggio del mito, del quale si trova un chiaro riferimento nel poema di Ghilgamesh. In entrambi le narrazioni il serpente è un animale pericoloso e misterioso. In Genesi esso è chiaramente nemico di Dio e spinge l'uomo verso l'albero della conoscenza del bene e del male alla ricerca della vita, per evitare la morte, ma in realtà ad essa conduce, proprio come i morsi dei serpenti nel deserto. Questo animale nel mondo di quel tempo è connesso anche con la magia e con la religiosità cananaica e può rappresentare perciò la tentazione dell'idolatria, che è una costante della storia d'Israele. Il serpente dice che l'origine del male, di cui la morte è il segno luminoso, non è da vedersi in una fatalità o in un capriccio divino, ma nasce dal peccato degli uomini; allo stesso tempo c'è un mistero del male che è più grande degli uomini stessi e ne supera la comprensione.

**v.7 Il popolo venne da Mosè e disse: «Abbiamo peccato, perché abbiamo parlato contro il Signore e contro di te; prega il Signore che tolga via da noi il serpente». Mosè pregò per il popolo.**

Il popolo si rende conto ancora una volta di aver rivolto il proprio cuore contro il Signore e il suo profeta, non si tratta solo di aver “parlato male”, di non essere stati educati nell'esprimersi, ma di aver contestato, di non aver creduto al progetto di Dio ed aver avuto la pretesa di sapere ciò che andava fatto e quale era il modo giusto di agire. Purtroppo è la dinamica di sempre, finché non c'è una coscientizzazione basata sull'esperienza del dolore causato dalle proprie scelte, dal proprio peccato, non si riesce a vedere chiaramente, a posizionare le tessere del mosaico della vita nella loro giusta collocazione, e l'esperienza di Israele ci insegna che questa dinamica non capita una volta per tutte, è piuttosto un comportamento che tende a ripetersi.

**Prega il Signore... Mosè pregò per il popolo.** Israele ha sempre creduto a un potere speciale della preghiera di mediatori privilegiati, insostituibili: Mosè (cfr Es 17), Samuele (1Sam 7), Elia (1Re 17,20), Davide (2Sam 24,17). La forza della preghiera di intercessione risiede nell'amicizia con Dio e nell'aspetto di comunione e solidarietà fraterna. Il padre Abramo è l'icona dell'importanza di questa preghiera (cfr Gen 18). La forza che muove Abramo è l'amore verso il prossimo, la sua preghiera è iniziata fin dal primo incontro col Signore, perché l'uomo di fede servendo il prossimo serve Dio. Inoltre Abramo in certo modo è già consapevole di essere chiamato a iniziare una nuova epoca nei rapporti tra Dio e l'uomo, e assume a fondo questo suo mandato. Salvare non è soltanto insegnare la via di Dio, ma anche ricuperare il peccatore che si rovina. Quanti hanno bisogno di una iniziativa di misericordia! E il Signore che gli ha promesso: “in te si diranno benedette tutte le nazioni della terra”(12,3) non gli affidava forse la responsabilità di ottenere misericordia per i peccatori? L'eletto di Dio, convinto delle intenzioni profonde del suo Signore, all'interno di una relazione dialogica di conoscenza e di amore, prende fiducia ed interviene, senza stancarsi, come insegnerà due secoli dopo Gesù (cfr Lc 11,5-13; 18,1-8), sapendo che il Signore stesso aspettava quella supplica. La preghiera di intercessione nasce pertanto da un'accoglienza totale e coerente della parola di Dio e da una sintonia perfetta con il cuore del Signore.

**Che tolga via da noi il serpente:** il popolo chiede che sia rimosso l'artefice della morte e dell'evidenza della propria colpa. Viene alla mente il “documento scritto contro di noi” di cui parla Paolo (cfr Col 2,14) cioè l'impossibilità di rimuovere con le proprie forze la condizione di peccato e di debito di amore nei confronti di Dio. Inoltre l'espressione di Numeri rimanda anche a Gv 1,29, in cui il Battista dice “ecco colui che toglie il peccato del mondo”. Il serpente/peccato vorrebbe inchiodare nel terrore del non senso della morte, mentre Dio/Gesù è colui che dà speranza, liberando gratuitamente l'uomo dallo scacco della propria impossibilità e della debolezza. Da tutto

questo non se ne viene fuori da soli, la misericordia di Dio ha bisogno di ascoltatori fedeli ed obbedienti che fanno da capo cordata nella comunione della fede.

**v.8 Il Signore disse a Mosè: «Fatti un (serpente) bruciante e mettilo sopra un'asta: chiunque sarà stato morso e lo guarderà, continuerà a vivere».**

Mosè è invitato a elevare il serpente alla stregua di un vessillo, come se fosse il segno della vittoria e dell'adunata. La traduzione greca rende il vocabolo ebraico *nem* (*asta, pertica, vessillo*) con "sêmeion", cioè segno. La salvezza non viene da un elemento materiale, ma dall'orientamento al suo valore sacramentale di indirizzo. Proprio per questo il vangelo di Giovanni coglierà in questo fatto il rimando al valore salvifico della croce di Cristo (cfr Gv 3,14s). In At 28,4-6 si narra che la gente si attende la morte di Paolo perché è stato morso da una serpe, ma questo non accade. Certo è un miracolo straordinario, ma possiamo leggerlo anche con valore simbolico: in quanto conformato alla vita di Cristo (cfr Fil 1,21) la morte/peccato non fa più presa su di lui.

Chiaramente i Padri danno una interpretazione cristologica di questa narrazione di Num 21,8:

«Il serpente colpì Adamo nel Paradiso e lo uccise. Colpì anche Israele nell'accampamento e lo annientò. Come Mosè levò il serpente nel deserto, così il Figlio dell'uomo sarà sollevato (Gv 3,14). Come loro che guardarono con gli occhi del corpo il segno che Mosè fissò sulla croce vissero secondo la carne, così anche coloro che guardano con occhi spirituali il corpo del Messia inchiodato e sospeso sulla croce e credono in lui vivranno spiritualmente. Pertanto fu rivelato attraverso questo serpente di bronzo, che per natura non può soffrire, che colui che avrebbe sofferto sulla croce è per natura colui che non può morire».

(*Efrem il Siro, Commento sul Diatessaron di Taziano 16, 15*)

«Grande mistero, essere guariti da un serpente! Che significa essere guariti dal serpente, guardando il serpente? Significa essere salvati dalla morte, credendo nel Morto. Eppure Mosè si spaventò e fuggì (Es 4, 3). Che significa questo fuggire di Mosè dinanzi a quel serpente? Lo sappiamo dal Vangelo, o fratelli. Quando Cristo morì, i discepoli si spaventarono e abbandonarono quella speranza che fino allora avevano avuta in cuore (cfr Lc 24,21)».

(*Agostino, Esposizioni sui Salmi 73,5*)

«Quel serpente fu sospeso in alto come rimedio contro i serpenti mordaci, non come un simbolo di colui che soffrì per noi, ma come un contrasto. Esso salvò quelli che lo guardarono, non perché credero che visse, ma perché fu ucciso, ed uccisi con esso furono i poteri che gli erano sottomessi, venendo distrutti come meritavano. E qual è il giusto epitaffio per esso da parte nostra? O morte, dov'è il tuo pungolo? O inferno, dov'è la tua vittoria? (Os 13,14). Tu sei rovesciato dalla croce, sei ucciso da colui che è dispensatore di vita. Sei senza fiato, morto, senza movimenti, anche se conservi l'aspetto del serpente sospeso in alto».

(*Gregorio di Nazianzo, Sulla Santa Pasqua, Orazione 45,22*)

**v.9 Mosè allora fece un serpente di rame e lo pose sopra l'asta; quando un serpente aveva morso qualcuno, se questi guardava il serpente di rame, viveva.**

Per comprendere il significato del serpente è opportuno rifarsi a quanto è scritto in 2Re 18,4: "Ezechia eliminò le alture e frantumò le stele, tagliò il palo sacro e fece a pezzi il serpente di rame, che aveva fatto Mosè; difatti fino a quel tempo gli Israeliti gli bruciavano incenso e lo chiamavano Necustàn". Il testo ci dice che nell'VIII° sec a.C. il "serpente di rame" era un oggetto di culto popolare in Giuda: il popolo bruciava ad esso dei sacrifici. Per questo fu distrutto da Ezechia, che agì, come si può supporre, sotto l'influenza dell'insegnamento iconoclastico di Isaia (cfr Is 2,8; 17,8; 30,22; 31,7). La notizia di 2Re 18,4 concorda con quella presente che attribuisce a Mosè la manifattura del serpente.

La relazione tra queste due notizie può essere considerata in due modi. Num 21,4-9 ci offre l'origine del serpente di rame, e il simbolo, fu eretto all'inizio da Mosè senza alcun intento idolatrico, successivamente divenne oggetto di culto idolatrico. L'altra possibilità è ritenere una storia eziologica narrata, per spiegare un simbolo che di fatto deve la sua origine a qualcosa di

diverso da un culto Javistico. Molti oggi ritengono più esatta questa seconda opinione, affermando che la retta fede religiosa tende a dare dei significati a riti e pratiche non del tutto congrue allo stato maturo della fede, si cerca quindi a posteriori di trasformarne il significato.

Il credere nella connessione tra il serpente e la guarigione era ampiamente diffuso e se la narrazione presente è giustamente considerata come eziologica, essa deve essere stata riconosciuta anche dagli Ebrei. Un esempio significativo è il dio greco della salute, Asklepio, che è detto essere apparso nella forma di un serpente ed è costantemente rappresentato accompagnato da un serpente. Forse un'altra traccia di questo credo presso gli Ebrei può essere trovata nella "sorgente del drago" (Neh 2,13). Significativo il fatto che nel mondo arabo si ritiene che l'acqua medicinale sia abitata da i *Jinn* che hanno di solito la forma di serpente.

Quale che sia la sua origine, la massa del popolo degli ebrei giunge ad attribuire un potere salvifico al serpente di rame.

Tuttavia non così per quelli che hanno ascoltato il più elevato insegnamento profetico, qualche tempo prima di Ezechia; questa storia di un credo popolare venne ripresa e raccordata direttamente al potere salvifico di Jahvé, in tal senso forse la guarigione di Naaman il siriano (cfr 2Re 5). Il senso della storia è chiaramente focalizzato dall'autore del libro della sapienza; il serpente di rame è un "simbolo di salvezza" (*symbolon sôterias Sap 16,6*), e "chi si volgeva a guardarlo era salvato non per mezzo dell'oggetto che vedeva, ma da te, salvatore di tutti" (*Sap 16,7*).

**Serpente di rame:** nel contesto dell'esodo il Signore aveva invitato a "coprire di rame l'altare" (*Es 27,2*). Verrebbe da dire, in chiave di lectio divina, che il serpente di rame è ora il segno del culto definitivo, segno anticipatore della croce di Cristo, vero altare del sacrificio della sua vita donata per amore.

In mezzo a un mondo di morte, Dio si fa presente con l'offerta di vita. Dio, che è Dio della vita, si fa presente nelle vicissitudini della marcia nel deserto. Con Israele ha stabilito un'intima relazione, facendosi presente in mezzo ad esso. Tutto il cammino del popolo è segnato dalle azioni di questo Dio «nel quale tutti vivono». Nel testo analizzato, la vita si manifesta nel segno del serpente innalzato, altrove si è presentata nella colonna di nube e nella colonna di fuoco, di giorno e di notte, nei segni presenti in mezzo al popolo, opera della gloria divina.

Tutto è ordinato a un progetto di vita. Per questo Dio parla con i suoi mediatori come Mosè e i profeti, e sempre per questo concede lo Spirito ad alcuni membri del popolo. La forza vitale che procede da Dio porta alla condivisione di compiti e di responsabilità in ordine al mantenimento e all'incremento della vita.

Le difficoltà e gli ostacoli del cammino possono indurre infatti a ritenere il progetto di liberazione come un progetto di perdizione e di morte. Affiorano in noi resistenze interne alla salvezza, maggiori e più pericolose di quelle esterne. Tali resistenze, a causa della perdita di sicurezze che comporta il cammino verso una vita solidale più piena, conducono a una comprensione totalmente falsa degli eventi salvifici di Dio.

Questa incomprendimento culmina nella «ribellione» dell'uomo che, orgoglioso com'è, crede di essere capace di determinare tempo, direzione e tappe del proprio cammino. Con la ribellione pensiamo di vanificare l'azione di Dio nella nostra vita e nella nostra storia.

La «ribellione» mette allo scoperto il nostro desiderio di autonomia, che ci porta a credere che «tutto ci è permesso»: di conseguenza il volto di Dio rivelato nel deserto del Sinai sparisce dall'orizzonte della considerazione umana.

Nel tentativo di condannare le intenzioni di Dio, si mette in discussione tutta la storia della salvezza: la schiavitù d'Egitto è innalzata a categoria paradigmatica per l'uomo che pone, al di sopra di tutto, la soddisfazione dei suoi bisogni immediati, che nel progetto salvifico sono posti al margine. Invece Dio ci chiede di guardare in alto al segno della vita, che ora è simbolizzato dal serpente, ma che troverà il volto reale nel Crocifisso per amore.

**E divenne impaziente il popolo durante il cammino.**

Diventare impaziente durante il cammino. Questo è quello che è successo al popolo di Israele nel deserto, questo è quello che capita spesso anche a noi nel cammino della nostra esistenza.

Quali possono essere le cause?

Un primo atteggiamento che determina tale stato d'animo si può individuare nella presunzione e nell'arroganza dell'uomo che, incapace di affidarsi umilmente e totalmente al Signore il cui sguardo va ben oltre l'orizzonte umano e i bisogni immediati, diventa impaziente, rendendosi conto che le cose non vanno secondo i propri progetti e le proprie aspettative.

Altra possibile causa dell'impazienza è la fretta, la fretta di arrivare alla meta desiderata, promessa. La nostra società, oggi più che mai, ci ha abituato ad ottenere tutto e subito, diventando impazienti, quando ciò non accade. La fretta diventa così la vera protagonista della nostra esistenza, nella quale non c'è più tempo di attendere, sopportare, ascoltare.

Così, ad esempio, i nostri ragazzi sono impazienti di crescere e di provare tutte le sensazioni possibili già a 15 anni, pur di sentirsi grandi; gli innamorati sono impazienti di darsi tutti, subito, senza aspettare di conoscersi meglio, di crescere insieme per donarsi con maggiore gratuità e amore; così gli sposi, di fronte alle prime difficoltà, sono impazienti di mettere fine alla loro unione con la separazione, piuttosto che accettare la fatica di rimettersi in discussione per risolvere insieme i problemi, anche se ciò richiede tempo; i genitori vanno sempre di fretta e, impazienti per le tante cose da fare, finiscono per non trovare più la calma necessaria per ascoltare i propri figli, per aspettare che maturino ciascuno secondo i propri tempi e le proprie caratteristiche.

Insomma la fretta e l'arroganza ci rendono sempre più impazienti, incapaci, cioè di attendere accettando, di sopportare, di vedere le cose alla maniera di Dio, fidandosi di Lui, anche quando la situazione ci sembra ingiusta e inaccettabile.

Alla luce di queste considerazioni, proviamo ad esaminare la nostra vita e chiediamoci:

- Capita anche a noi, come al popolo di Israele, di diventare impazienti nella nostra vita e nel nostro cammino di fede?
- Quali possono esserne le cause? La presunzione di sapere dove e come dirigere la nostra vita, senza bisogno che qualcuno ci guidi? La fretta di arrivare con facilità e subito alla meta, così da non avere più il tempo necessario per ascoltare la Parola di Dio, gli altri, noi stessi, senza accorgersi poi che così rischiamo di perdere di vista il sentiero e talora la meta stessa del nostro cammino?
- Quando il Signore sembra proporci un percorso difficile, lungo, impervio, diverso da quello che ci aspettavamo, cerchiamo comunque con umiltà di accettare fidandoci e affidandoci a Lui?
- Quanto incide anche nel nostro percorso di fede l'impazienza, ovvero questa incapacità di saper attendere le tappe necessarie per la nostra crescita e quindi di saper accettare anche quei limiti e quelle fragilità che la nostra personalità si porta dietro?

**Il popolo parlò contro Dio e contro Mosè "Perché ...? Perché ...?".**

Quando il cammino della vita si fa difficile, quando l'uomo è provato oltre le sue capacità di accettazione, quando non si vede una via di uscita da quel tunnel di sofferenza e tristezza, in cui magari ormai da anni siamo entrati, nasce spontanea nel cuore dell'uomo una domanda: "Perché?". "Perché il Signore ha permesso questo?", "Perché proprio a me?", "Perché per me non c'è mai pace?", "Perché mi tratta così?"

"Perché?". È la domanda che emerge inevitabile tutte le volte che ci troviamo dinanzi al mistero della sofferenza e della morte, dinanzi alle quali ci sentiamo impotenti, indignati, arrabbiati, perché vittime innocenti di un piano che sembra appositamente architettato contro di noi.

Di fatto, però, la recriminazione e la rabbia sono espressione di una paura di fondo che ci portiamo dietro e che caratterizza anche il nostro rapporto con Dio: la paura di non essere amati.

Lo sperimentiamo continuamente nelle nostre relazioni umane: tutte le volte che non abbiamo la certezza che l'altro ci ami veramente, ogni situazione, ogni gesto, ogni parola viene letta come

prova a conferma della nostra idea, nella quale ci radichiamo sempre di più. Quando, invece, nella quotidianità della nostra esistenza sperimentiamo e cogliamo da parte dell'altro i segni del suo amore che ci rassicurano nella percezione di essere amati, allora la nostra chiave di lettura della medesima situazione risulta ben diversa.

Se guardiamo bene, lo stesso atteggiamento si può cogliere nelle domande rivolte dal popolo di Israele contro Dio: il Signore ha fatto uscire il suo popolo dall'Egitto per salvarlo e donargli una sua terra, il popolo invece, scoraggiato dalle difficoltà, legge in questo disegno la volontà di Dio di farlo morire nel deserto; il Signore ha provveduto a dare il necessario nutrimento, lungo il cammino, il popolo ha la nausea per quell'unico cibo, la manna, che giudica inconsistente. In fondo tutte le recriminazioni di Israele e dell'uomo in genere, hanno come causa più o meno consapevole la paura di non essere nel cuore di Dio, di non essere davvero importanti per Lui, amati da Lui.

Cosa fare allora? Come nelle relazioni umane abbiamo bisogno di essere sincerati nell'amore che l'altro prova per noi attraverso i gesti concreti e quotidiani, così, nel nostro rapporto con il Signore, occorre imparare giorno per giorno a cogliere gli innumerevoli segni del suo amore e farne memoria, rendendogli grazie per tutto. Solo così, quando arriva il momento della notte scura, della sofferenza più grande e dello smarrimento più totale, possiamo recuperare dalla nostra mente e dal nostro cuore la certezza del suo amore e percepire che proprio in questi momenti Egli non ci abbandona, anzi ci tiene ancora più stretti a Lui.

Chiediamoci allora:

- Siamo realmente consapevoli dell'amore che Dio ha per noi? Ci crediamo veramente? Facciamo quotidianamente dei passi per scoprirlo, per alimentarlo?
- Di fronte alle difficoltà, al dolore, all'ingiustizia che colpisce direttamente noi o le persone a noi care, qual è il nostro atteggiamento e la nostra reazione? Lasciamo che siano la rabbia e la recriminazione contro Dio, contro i fratelli e contro il mondo a prendere il sopravvento nel nostro cuore oppure ci sforziamo di fare memoria degli innumerevoli segni d'amore di cui il Signore ha costellato la nostra vita?
- Sappiamo, proprio in questi momenti, abbandonarci e stringerci ancora di più al Signore, nella consapevolezza che è qui che si misura davvero il nostro amore per Lui, non solo e non tanto nei momenti in cui tutto va bene?

### **Abbiamo peccato, perché abbiamo parlato contro il Signore e contro di te.**

Sono parole queste che ricordano quelle del figlio minore della parabola del Padre misericordioso: *Mi alzerò, andrò da mio padre e gli dirò: Padre, ho peccato contro il Cielo e contro di te*" (Lc 15, 18). Cos'è che spinge il figliol prodigo e il popolo di Israele a rientrare in se stessi? Nella parabola è la condizione di estrema povertà e bisogno, nel deserto è la paura della morte causata dai serpenti brucianti.

Dunque talora sono le circostanze esterne, anche molto concrete come il bisogno e la paura, a farci prendere coscienza del nostro errore, del nostro peccato che ci ha portato lontano da Dio, perché nella estrema necessità l'arroganza e l'orgoglio finiscono per essere schiacciati e prevalgono il vuoto e il non senso, nei quali a poco a poco riemerge il bisogno di Dio, del suo aiuto e della sua presenza senza la quale c'è solo morte e disperazione. È allora, dunque, che si fa spazio nella mente e nel cuore, il ricordo dell'amore del Padre, la nostalgia di quella presenza che donava il necessario per vivere e colmava di grazia.

Nel momento di grande sofferenza o difficoltà il peccato grave non è tanto il recriminare contro il Signore, il prendersela con Lui, addossandogli la responsabilità della nostra sofferenza o del nostro male, come ha fatto Israele. Certamente questo è segno che ancora bisogna camminare molto nella vita spirituale e crescere tanto nell'amicizia con il Signore, ma si tratta pur sempre di reazioni umane, comprensibili. Nella condizione di lontananza da Dio in cui possiamo essere caduti, il vero peccato è, invece, quello di non lasciare un'apertura nel nostro cuore alla riflessione, al

ricordo, fosse anche solo un barlume, di quell'amore di Dio per noi, che pure abbiamo sperimentato chiaramente in certi momenti della nostra vita, e ripartire proprio da lì.

- Qual è dunque il nostro atteggiamento nella condizione di peccato, dolore, disperazione in cui veniamo a trovarci, talora anche a causa delle nostre scelte sbagliate?

- Rimaniamo attaccati al nostro orgoglio ferito, oppure sappiamo umilmente rientrare in noi stessi, ricordando con nostalgia quanto stavamo bene quando il Signore era con noi e camminava insieme con noi, per poi alzarci e andare a gettarci nelle braccia della sua misericordia infinita?

### **Prega il Signore che tolga via da noi il serpente.**

È questo il passo successivo. Rientrato in se stesso, il popolo di Israele ha preso coscienza di non potersi salvare da solo e che la sua salvezza è nelle mani di Dio, l'unico che lo può liberare dalla situazione di pericolo e di morte. Per questo chiede a Mosè, l'amico di Dio, di intercedere presso il Signore, affinché Egli accolga tale preghiera.

- Siamo sufficientemente convinti che non possiamo salvarci da soli?

- Sappiamo umilmente chiedere e affidarci alla preghiera dei nostri fratelli nella fede, affinché intercedano in nostro favore presso il Padre?

- Sappiamo noi, a nostra volta, farci mediatori presso il Signore della salvezza dei nostri fratelli?

La richiesta del popolo di allontanare il serpente, causa della sua morte, richiama alla memoria una invocazione simile rivolta da San Paolo direttamente al Signore, affinché gli togliesse la famosa spina nella carne (2 Cor 12,8).

Il dolore, le situazioni di grande difficoltà umana o spirituale, il peccato stesso, ci ricordano costantemente la nostra fragilità, la nostra povertà, la nostra incapacità e noi spesso vorremmo che il Signore intervenisse magicamente per liberarci da esse una volta per tutte, così che poi tutto risulti più semplice. Eppure, come il Signore fa comprendere a Paolo («*Ti basta la mia grazia; la mia potenza infatti si manifesta pienamente nella debolezza*» 2 Cor 12,9), sono proprio questi i momenti in cui Egli viene a visitarci, in cui la sua grazia è all'opera, per insegnarci che solo su quella bisogna contare.

- Quante volte anche noi nella situazione di grande sofferenza, paura, difficoltà, peccato, invece di accettarla come occasione di grazia e di crescita umana e spirituale, per esporci alla misericordia e all'amore di Dio, ci preoccupiamo nelle nostre preghiere di chiedere al Signore di eliminarne la causa, così che possiamo smettere di stare male e di soffrire?

- E quante volte, se poi il Signore sembra non corrispondere alle nostre richieste, cresce in noi la rabbia, l'indignazione verso di Lui?

- Abbiamo mai provato, invece, ad affidarci a Lui e trovare in Lui la forza non di evitare, ma di affrontare tali situazioni con il suo aiuto?

Questa, infatti, sembra essere la soluzione offerta dal Signore al suo popolo, come dimostra la sua risposta a Mosé.

### **Fatti un bruciante e mettilo sopra un'asta: chiunque sarà stato morso e lo guarderà, vivrà.**

Ci saremmo forse aspettati che, toccato nel cuore, il Signore decidesse di uccidere immediatamente tutti i serpenti, sarebbe stato tutto più rapido ed efficace. Nient'affatto. Dio non toglie di mezzo il serpente, ma chiede a Mosè di farlo diventare un ricordo perenne dinanzi agli occhi del popolo non solo del peccato commesso, ma anche della salvezza ottenuta. Così, quel "bruciante" che poco prima era stato strumento di morte, diventa adesso strumento di vita e di salvezza; così esso, invece, di essere distrutto e sottratto alla vista di tutti, viene ora messo in alto, sopra un'asta, perché sia visibile a tutti.

Questo è il sorprendente modo di agire di Dio. Egli non vuole che noi, vergognandoci delle nostre sofferenze, delle nostre paure, della condizione di morte, fisica o morale, nelle quali possiamo venire a trovarci, le nascondiamo o mettiamo da parte, ma, affidandole a Lui, diventino luogo di visitazione della sua grazia, strumento per la nostra crescita e per la nostra salvezza. Del

resto proprio questa è stata la modalità con la quale Dio ha voluto salvarci. Gesù, il suo Figlio, sarebbe potuto venire in tutta la sua potenza e sconfiggere il peccato dell'uomo e, con esso, tutti coloro che si erano resi artefici e strumento della sua propagazione. Invece, come ci ricorda San Paolo nella seconda lettera ai Corinzi: “*Colui che non aveva conosciuto peccato, Dio lo trattò da peccato in nostro favore, perché noi potessimo diventare per mezzo di lui giustizia di Dio*” (5,21). Questa è, del resto, la legge dell'amore: accettare in se stessi la debolezza dell'altro e portarla, diventando per l'altro una salvezza che gli cammina accanto.

Per questo chiunque cade vittima del morso della sofferenza, della paura, dell'angoscia, del velenoso peccato, se guarda a Cristo viene salvato, perché Cristo ha accettato di assumere su di sé tutto questo per la nostra salvezza. Ma non si tratta di un qualcosa di magico, che ci dispensa da ogni impegno. Per avere la salvezza occorre, proprio nel momento in cui si è morsi, fare lo sforzo di guardare a Lui, che significa trovare e riconoscere il suo volto e la sua presenza proprio in quella situazione che ci ha gettato nella disperazione; significa riconoscere umilmente che abbiamo bisogno che il nostro sguardo incontri il suo, uno sguardo di amore, di misericordia, di perdono, di consolazione.

Chiediamoci allora:

- Cosa facciamo della nostra sofferenza, del nostro peccato, della nostra difficoltà? Le nascondiamo a noi stessi e agli altri, vergognandoci che siano capitate proprio a noi, oppure sappiamo comunque guardare ad esse con sincerità e onestà, perché possano diventare uno strumento di salvezza?
- Sappiamo farne memoria per crescere sia umanamente che spiritualmente, sentendoci amati gratuitamente dal Signore proprio lì dove ci fa più male?
- Quante volte rimaniamo ripiegati su noi stessi, abbassando lo sguardo sulla nostra miseria, debolezza, peccato, alimentando la disistima e la sfiducia verso noi stessi e le nostre potenzialità?
- Abbiamo piuttosto, proprio in tali condizioni, provato ad alzare umilmente lo sguardo per poter cogliere ed incontrare lo sguardo di amore e di misericordia di Cristo?

Se ci pensiamo bene, proprio in questo sta la profonda differenza tra l'atteggiamento di Pietro e quello di Giuda, colpevoli entrambi di aver rinnegato e tradito il Maestro: Pietro, ha accettato di guardare verso Gesù e di lasciarsi attraversare il cuore dal suo sguardo profondo di amore e di misericordia; Giuda, invece, si è ripiegato in se stesso, rifiutando ogni possibilità di incontro, ogni possibilità di salvezza, e così per lui c'è stata solo la notte profonda della disperazione e della morte.

- Noi, da che parte vogliamo essere?

Il testo di *Numeri* si conclude con questa parola di speranza: *chiunque è stato morso e lo guarderà, vivrà*. Chiunque dunque! Chiunque pone le condizioni ha la certezza di vivere di quella vita che soltanto il Signore può donare.

## FRAMMENTI SUL TEMA DELLA CROCE

### **1. Dal racconto della prima apparizione (11 febbraio 1858) di santa Bernardetta.**

“Camminavo sulla riva del Gave con due altre ragazze. Loro hanno attraversato il rigagnolo e si sono messe a piangere, perché l'acqua era fredda. Le ho pregate di aiutarmi a gettare delle pietre nell'acqua al fine di passare senza dovermi mettere scalza; mi hanno risposto di fare come loro. Come ho iniziato, ho inteso un rumore. Mi sono rivolta verso la prateria, ho visto che gli alberi erano immobili, ho continuato a togliermi le scarpe, ho sentito lo stesso rumore. Ho alzato la testa e ho guardato verso la grotta. Allora ho visto una Signora vestita di bianco, aveva un abito bianco ed una cintura azzurra e una rosa gialla su ciascun piede. Quando ho visto questo mi sono stropicciata gli occhi; credevo di sbagliarmi. Ho infilato una mano in tasca, ho trovato il mio rosario, volevo farmi il segno della croce; non sono riuscita a portare la mano alla fronte, mi è ricaduta. La Visione ha fatto il segno della croce, allora la mia mano ha tremato, ho riprovato a farmi il segno della croce

e ci sono riuscita. Scorrevo i grani del rosario; la Visione faceva scorrere i grani del suo, ma non muoveva le labbra. Quando ho finito il mio rosario la Visione è scomparsa di colpo“.

*Fin dal primo incontro gli appuntamenti della Signora con Bernardetta sono sotto il segno “della salvezza”, segno che riceviamo e che ci fa entrare nella famiglia trinitaria. Il segno della croce rappresenta per i catecumeni la prima tappa della loro preparazione al battesimo. Tutti coloro che vedranno Bernardetta farsi il segno della croce rimarranno colpiti dalla bellezza del suo gesto.*

## **2. Che cosa ci dice la croce? (card Giacomo Biffi)**

“La croce ci dice che è finita ogni inimicizia con Dio, dal momento che il Figlio suo unigenito si è immolato per le nostre colpe ed è spirato chiedendo perdono per noi. Spesso gli uomini sono più ignoranti che cattivi, sono più deboli che malvagi. Ed egli ha chiesto perdono per il male “spensierato”, che quasi non ha coscienza di sé. Ma più spesso gli uomini scelgono a ragion veduta la strada della prevaricazione, dell’egoismo, della ribellione alla legge divina e alla volontà del Padre. Anche per la realtà assurda e tragica del male consapevole e intenzionale, Gesù ha sacrificato la sua vita. Nessuna nostra iniquità è più grande del perdono di Cristo. Perfino al condannato che muore carico di delitti, crocifisso colpevole accanto al Crocifisso innocente, è stato detto: “Oggi sarai con me in Paradiso” (Lc 23,43)...

La croce è, come si vede, il marchio distintivo della nostra identità di cristiani, la nostra tessera di riconoscimento, l’emblema di cui con fierezza si fregia la stirpe eletta, la nazione santa, il popolo che Dio si è acquistato (cfr 1 Pt 2,9): cioè noi che, al cospetto dell’umanità intera, siamo il popolo regale e sacerdotale; quel popolo che è chiamato a intercedere per tutte le genti, offre l’unico vero sacrificio a vantaggio della famiglia umana, a tutti gli uomini annunzia instancabilmente le grandi opere di Dio e il suo progetto universale di misericordia. Il pensiero di tanti che, anche fra noi, non conoscono ancora il mistero e la grazia di questo segno – non conoscono cioè il grande e unico avvenimento di salvezza, che è il cuore della storia del mondo – ci preoccupa, ci rattrista e al tempo stesso ci sprona a farci in maniera più convinta ed efficace evangelizzatori della croce di Cristo”.

## **3. Dalle “Note Intime” di santa Bernardetta.**

“O Gesù, proteggetemi con il vessillo della tua croce. Che il crocifisso non resti solo sotto i miei occhi, sul mio petto, ma nel mio cuore, vivo in me. Possa io stessa essere quella crocifissa vivente, trasformata in lui dall’unione Eucaristica, dalla meditazione della sua vita, dai sentimenti più intimi del suo cuore, attirando le anime non a me ma a lui, dall’alto di quella croce dove, viva, il suo amore mi inchioda per sempre”.

## **4. Dagli scritti del beato Charles De Foucauld.**

“Più noi abbracciamo la Croce, più stringiamo strettamente Gesù che vi è attaccato. Quanto più tutto ci manca sulla terra, tanto più noi troviamo ciò che può darci di meglio la terra: la Croce”.

## **5. Il segno della croce. (card Giacomo Biffi)**

“La croce, che con la sua stessa figura congiunge la terra e il cielo nonché abbraccia dall’Oriente all’Occidente ogni contrada abitata, è l’annuncio che è davvero cominciata per noi uomini la stagione dell’unità e della pace. Morendo sulla croce, il Signore Gesù ci ha fatti ridiventare figli dell’unico Padre e quindi fratelli tra di noi. Da quando questa croce è stata innalzata nel cielo di Palestina, ogni contrapposizione tra gli uomini ha perso di senso: se ci dividiamo ancora in dominatori e dominati, in ricchi e miserabili, in evoluti e incivili, è solo perché il messaggio del Golgota ancora non è stato veramente e interamente assimilato. Con la croce siamo stati segnati nel battesimo perché le arti del demonio non avessero più alcuna presa su di noi e la nostra appartenenza a Cristo fosse chiara per sempre. E poiché ogni atto e ogni momento della vita cristiana è sviluppo della rinascita battesimale, noi dovremo marcare con il segno della croce ogni risveglio al mattino, ogni nostro stanco coricarci la sera, ogni inizio di lavoro, ogni ora di festa, ogni

esperienza di pena. Niente andrà perduto di ciò che reca in sé questo potente sigillo; anzi tutto entra nel disegno di Dio e contribuisce alla grande opera della redenzione del mondo. E ogni volta che i nostri occhi si poseranno su questo segno, ci ricorderemo dell'amore senza misura con cui siamo stati amati e – quali che siano le asperità della nostra esistenza, quale che sia la nostra interiore desolazione – sempre nel nostro cuore rinascerà la speranza”.

#### **6. La “sapientia crucis” del prete. (card Anastasio Alberto Ballestrero)**

“E’ il Crocifisso che ci viene incontro, che ci vuole solidali, che ci fa il dono di diventare corredentori. Non ci affligge, non ci castiga, non è questa la dimensione sacerdotale del mistero della croce. *Ho ardentemente desiderato mangiare questa pasqua con voi*: è il desiderio, è la nostalgia della croce del Signore. Sono vertici verso i quali camminiamo, sono orizzonti verso i quali ci dobbiamo aprire e dobbiamo interrogarci per vedere come di fatto vanno le cose. Nella vita del prete la croce c’è: credo non ci sia nessuno disposto a negarlo. O poco o tanto c’è e vorrei anche sottolineare con gioia che c’è sempre. Il prete è l’uomo della croce. Sono innumerevoli i segni di croce che facciamo ogni giorno per annunciare a tutti salvezza, amore, misericordia, speranza e gioia. Ma nella nostra vita questo rapporto misterioso tra l’amore e la croce, tra la misericordia e la croce, tra la salvezza e la croce, com’è di fatto?”.

#### **7. Farsi bene il segno della croce. (suor Emilienne Duboè)**

“Un giorno la serva di Dio (Bernardetta) mi fece notare che mi segnavo male. Le risposi che certamente non mi segnavo bene come lei che aveva appreso a segnarsi dalla santa Vergine. Occorre prestarvi attenzione – mi disse – poiché è importante farsi bene il segno della croce”.

#### **8. Preghiere.**

“Signore, disegna la tua croce nel nostro corpo, perché sappiamo affrontare ogni sofferenza richiesta a chi vuole amare veramente.

Disegna la tua croce nella nostra storia, perché diamo alle nostre azioni la conferma più certa con gesti di condivisione.

Disegna la tua croce nelle nostre attività, perché non siano solo per il nostro tornaconto.

Disegna la tua croce nel servizio che offriamo alla nostra comunità e alla nostra associazione, perché porti con sé il profumo dell’impegno paziente e umile.

Disegna la tua croce nella nostra associazione, perché non cerchi una scorciatoia che conduca alla gioia senza passare per il Calvario.

Disegna la tua croce in ogni nostra decisione, perché rechi le tracce dell’amore gratuito”.

“Signore Gesù, come volevi sei stato innalzato sulla croce ed ora, innalzato da terra, attiri tutti a Te. Sei diventato il simbolo, il segno vivente dell’amore che si dona, della vita che si offre per tutti. Noi ci segniamo con il segno della croce, perché vogliamo che il Tuo Amore entri dentro di noi e ci trasformi. Vogliamo anche noi dare la vita per gli altri, ma siamo deboli e abbiamo ancora paura della croce. Rendici forti, liberaci dalla paura, apri il nostro cuore all’amore e la Tua Croce sarà anche per noi un passaggio di vita. Amen”.